

**Liceo Scientifico Statale “Augusto Righi”  
Roma**

***Una vita in cambio di un'altra***

**Classe III F**

**Enat Lambert  
Asia Lorenzetti  
Sofia Pantini  
Matteo Scaripante  
Francesca Succo**

**Insegnante referente: Franco Pignatti Morano di Custoza**

«Diana Dapiera è condannata al rogo con l'accusa di stregoneria». Queste parole furono pronunciate con solennità dall'inquisitore d'Aragona Nicolas Eymerich dinanzi ai giudici del Tribunale e alla povera fanciulla tremante; nel silenzio generale furono accolte soltanto dall'urlo lacerante della nipote dell'inquisitore, l'amica più stretta della condannata.

Il giorno precedente sembrava un giorno come tutti gli altri nella piccola città di Monzón, in Aragona, e Diana non poteva certo immaginare che avrebbe avuto conseguenze terribili per lei. Da quando la madre era morta dandola alla luce, il padre l'aveva cresciuta amorevolmente. Adesso era una bella ragazza di quattordici anni, con una folta chioma rossa che le scendeva con morbide onde sulle spalle e di cui andava fiera. Avrebbe voluto portarla sciolta affinché tutti la ammirassero, ma il padre le consigliava di coprirla con un velo, quando usciva di casa, sostenendo che le dava un aspetto più saggio e Diana era contenta dell'apprezzamento paterno. A volte però, con finta negligenza, lasciava fuori una ciocca, che scendeva ondeggiando lungo la guancia e sorrideva dentro di sé quando si accorgeva che gli uomini bisbigliavano al suo passaggio. Cominciava a non essere ignara di cosa gli sguardi degli uomini significassero, ma allontanava dalla mente quei pensieri con uno scatto del suo animo ancora infantile.

Come ogni mattina Diana aveva finito di aiutare il padre Astruc, medico, membro della piccola comunità ebraica di Monzón, che godeva di una certa considerazione anche tra i gentili, nonostante la sua fede differente. In verità, Diana sapeva bene che la sua professione non era vista di buon occhio dalla maggior parte degli aragonesi perché, la religione cristiana li portava a pensare che la malattia fosse una punizione di Dio e i medici non dovessero opporsi alla volontà divina. Gli unici rimedi accettati nel loro modo di pensare, che Diana non poteva trattenersi da giudicare superstizioso e bigotto, erano preghiere, esorcismi, pratiche di mortificazione e altre stravaganze di questo genere. Diana, invece, era sempre stata affascinata dal lavoro del padre, perché non credeva che per curare i mali del corpo avesse senso ricorrere alla cura dello spirito. Amava osservare la sua figura robusta e insieme gentile chinarsi a raccogliere erbe in determinati periodi dell'anno, preparare infusi e unguenti, medicare le ferite con delicatezza, quasi con dolcezza sembrava a lei che assisteva da un angolo della stanza, e aiutare la gente a guarire o almeno a trovare sollievo dalle proprie malattie. Dato che era una ragazza attenta e intelligente, limitandosi a guardare il padre nella sua attività, aveva imparato a preparare alcuni infusi di erbe. Nelle sue fantasie di adolescente favoleggiava di seguire le orme paterne. Da lui stesso aveva appreso dell'esistenza della

Scuola medica Salernitana, in Italia, dove la scienza della medicina era insegnata anche alle donne.

Quella mattina, lo lasciò alle prese con i suoi esperimenti con miscele di erbe e altre sostanze a lei ancora sconosciute e si incamminò lieta verso la casa della sua amica Flora, la persona a cui era più affezionata, ricambiata in ugual misura. Flora era cristiana, aveva perso entrambi i genitori a causa della peste e ora viveva con lo zio paterno, l'inquisitore generale d'Aragona. Era un uomo di profonda cultura, sempre immerso nello studio, chino sui libri, posato nei modi, misurato nel parlare, mai Diana lo aveva visto assumere atteggiamenti meno che umani nei confronti di chiunque. Ma la cosa che più la colpiva era la corporatura possente, lo sguardo severo, la bocca che di rado si apriva in un sorriso, gli occhi fissi in una muta interrogazione e la voce profonda e avvolgente. La sua sola presenza le incuteva una sorta di inquietudine, quasi una paura di cui non sapeva scorgere le ragioni profonde, ma era persistente e si impadroniva di lei. Dinanzi a lui abbassava lo sguardo per evitare di incontrare i suoi occhi, che sembravano penetrarle nell'anima per tirar fuori tutti i suoi segreti.

Suo padre non glielo aveva mai detto esplicitamente, ma Diana aveva intuito che anche lui nutriva sentimenti di prudenza mista a diffidenza nei confronti dell'inquisitore; non riusciva però a comprendere le ragioni per cui egli, che era un uomo aitante e vigoroso, della stessa corporatura e forza fisica dell'altro, potesse provare timore per lui. Per fortuna, non le aveva mai impedito di fare visita all'amica, nella sua casa. Del resto, non ci sarebbero stati altri modi di frequentarla, poiché a Flora era permesso di uscire solo per recarsi in chiesa, altrimenti lo zio la teneva chiusa in casa a prepararsi al suo ruolo di donna. L'inquisitore non si era mai opposta a queste visite. Le due amiche erano inseparabili, unite per tutta la vita grazie a dei braccialetti che avevano intrecciato insieme da bambine e che non si erano più tolte. C'era intesa tra loro, entrambe erano vivaci, curiose, pronte ad approfittare di ogni momento per divertirsi. Ed erano consapevoli di quanto valesse ogni momento trascorso insieme. Lo zio lasciava ben poco tempo libero a Flora: la obbligava a dedicarsi al ricamo con costanza ogni mattina e a occuparsi delle quotidiane faccende domestiche, affiancando la scarsa servitù che egli ammetteva nella sua casa. In cuor suo aveva già deciso il suo futuro: sarebbe entrata in convento, ma la ragazza ancora non sapeva nulla e viveva la propria vita serena, senza pensieri.

Quel pomeriggio, Diana la trovò a letto, pallida e tutta sudata, tremante per la febbre; una forte tosse la scuoteva in maniera così violenta da impedirle di parlare. Diana rimase senza parole a vedere l'amica così. Lo zio aveva già chiamato un frate, affinché la ragazza si confessasse e in questo modo liberasse l'anima e si garantisse di evitare la dannazione

perpetua, se Dio avesse voluto prenderla con sé. Diana sapeva che questo forse le avrebbe procurato la vita eterna accanto al suo Dio, come era scritto nei libri sacri dei gentili, ma di certo non sarebbe stato di alcuna utilità per salvargliela, la vita. Non riuscendo a sopportare la vista dell'amica sofferente, decise di intervenire e cominciò a frugare nei suoi ricordi alla ricerca di un rimedio. Corse a casa e prese altea, timo, betonica, anice e rosa canina tra le erbe del padre, senza farsi vedere. Voleva curare Flora senza il suo aiuto, per mostrargli ciò che aveva imparato e renderlo orgoglioso di lei. Tornò da Flora, pronta a mettere alla prova le sue capacità di futuro medico.

Preparò l'infuso, ripetendo mnemonicamente i gesti compiuti tante volte dal padre, sotto gli occhi attenti e interrogativi dell'amica. Flora diffidava degli strani composti che i medici ebrei preparavano, le sembrava si trattasse di pozioni magiche e lo zio la aveva messa sull'avviso che tali pratiche erano considerate dalla Chiesa stregoneria e commerci con il diavolo, da cui tenersi lontani con tutte le forze. Era convinta che essendosi pentita di tutti i peccati commessi e avendo ricevuto l'assoluzione del frate, il Signore avrebbe ascoltato le sue preghiere e l'avrebbe salvata. Ma al contempo si fidava anche di Diana, sapeva che l'amica le voleva bene e non avrebbe mai fatto una cosa che le nuocesse. L'unica cosa che Diana desiderava era che lei si rimettesse in salute e che tornassero a giocare insieme al più presto. Per questo, nonostante il timore non l'abbandonasse del tutto, non la interruppe e accettò il suo aiuto; del resto, Diana sembrava così sicura e convinta delle proprie mosse. Alla fine, prese la coppa che l'amica le porgeva e sorseggiò con fatica il liquido tiepido: aveva un sapore leggermente aspro, ma piacevole.

Dopo alcuni minuti, trascorsi in muta attesa, cominciò a tossire, sempre più forte. Si sentiva morire per il gran caldo e la sensazione di soffocamento, provava l'impulso di vomitare: il muco le stava rifluendo dai polmoni alla gola. Prontamente Diana le porse una ciotola per permetterle di espettorare, contemplando con soddisfazione il risultato raggiunto. Ma all'improvviso l'inquisitore irruppe nella stanza, richiamato dai colpi di tosse della nipote. Notando la presenza di Diana, la invitò bruscamente di uscire la stanza: Flora aveva bisogno di riposo e non doveva affaticarsi a parlare. Quando si accorse della coppa con i resti dell'infuso, capì cosa fosse accaduto e cambiò tono. Divenne minaccioso, i suoi occhi sembravano lampeggiare furiosi: una stregoneria era avvenuta nella sua casa, proprio sotto al suo naso e lui non se ne era accorto. Afferrò la ragazza per la chioma, quella chioma fiammante su cui aveva tante volte posato lo sguardo interrogandosi se significasse qualcosa di maligno, senza dare seguito al sospetto per amore della nipote. Gettò Diana con fastidio

fuori da casa sua, urlandole: «Sparisci strega, pregherai di non essere mai nata e ti pentirai del tuo delitto».

Diana restò lì, nella strada davanti alla porta chiusa, interdetta e tremante. Non comprendeva i motivi di una aggressione così violenta, ignara di cosa intendesse l'inquisitore con il termine stregoneria. Suo padre le aveva raccontato storie di streghe, donne vecchie, rugose, ossute e dalle chiome scarmigliate, che lanciavano incantesimi e malefici su persone innocenti, seminando il male nel mondo. Cosa c'entrava lei con tali creature mostruose? Perché paragonarla a delle creature malefiche, mentre lei aveva aiutato l'amica, aveva fatto del bene? Confusa e agitata, tornò di corsa a casa, decisa a parlarne subito con il padre, affinché potesse consolarla con le sue solite dolci parole. Lo trovò ancora immerso nei suoi esperimenti. Gli raccontò, non senza un pizzico di orgoglio e soddisfazione, quello che aveva fatto per curare Flora. Si aspettava di vederlo congratularsi e abbracciarla, fiero di lei, ma, ancor prima che finisse di spiegare la reazione dell'inquisitore, egli era impallidito e si era dovuto sedere per calmarsi. Le spiegò che in Aragona la popolazione era molto credente e diffidava dei medici e della loro arte, perciò egli aveva sempre avuto l'accortezza di somministrare ai pazienti gentili i suoi medicinali invitandoli a pronunciare preghiere e invocazioni al loro Dio e ai santi che lo affiancano nella corte celeste. Diana non aveva mai dato grande importanza alle parole che i malati, esortati da suo padre, pronunciavano mentre li sottoponeva alle sue cure, perché le era chiaro che esse non potevano produrre alcun effetto sulla malattia. Invece, i pazienti dovevano convincersi che la guarigione fosse dovuta alla propria fede e che non fosse la medicina di mastro Astruc a sconfiggere le forze oscure che avevano originato il male. Le conoscenze scientifiche del tempo erano limitate; tutto quello che non si poteva spiegare e comprendere veniva considerato come magia e perseguitato, poiché sfuggiva ad una spiegazione accettabile universalmente e compatibile con la fede. Diana comprese l'ingiustizia di questa credenza e avvertì uno slancio di solidarietà verso tutti coloro che erano stati accusati di stregoneria e ritenuti dalla collettività malvagi, mentre in realtà avevano solo maggiori conoscenze nel campo della medicina e si erano prodigati per alleviare le sofferenze degli altri. L'appellativo strega non le sembrò più così disonorevole: significava che l'inquisitore l'aveva paragonata a persone dotate di grandi capacità, che mettevano al servizio degli altri per fare del bene.

Il padre troncò le fantasticherie della ragazza, mettendola in guardia dalle conseguenze del suo gesto. Tutti i sospetti di stregoneria venivano giudicati da un apposito tribunale e quasi sempre condannati a pene estremamente severe. Coloro che si occupavano di scovare streghe e stregoni e punirli senza pietà erano gli inquisitori, come lo zio di Flora. Finalmente quel

nome misterioso assunse un significato per Diana, che aveva visto Nicolas Eymerich sempre circondato da un alone di mistero, senza mai capire quale fosse il suo ruolo, ma non pensando a lui come a un essere spietato e crudele.

La figura dello zio di Flora, che già le incuteva timore per la prestanta fisica, divenne ora minacciosa. Era un uomo da rispettare, ma non si trattava di un rispetto dato dall'ammirazione, bensì dalla paura. Paura di sfidare un uomo di tale rango, paura di opporsi al suo volere, paura di averlo come nemico. Eseguendo una "stregoneria" in casa sua, lei aveva sfidato la sua autorità e, effettuandola su sua nipote, aveva commesso un crimine imperdonabile contro la sua famiglia. Angosciata, abbassò lo sguardo sul padre, curvo sulla sedia con la testa tra le mani. Quelle stesse mani, che si erano sempre rivelate ferme e sicure nell'intervenire sui pazienti, adesso erano scosse da un tremore. Avrebbe voluto chiedere altri particolari, perché la sua sete di conoscenza non si era ancora saziata, ma un oscuro presentimento si era fatto strada in lei e non trovò né il coraggio né la forza di domandare al padre quale fosse la condanna per le streghe. Così assistette in silenzio alla disperazione dell'uomo che più amava. Cercò di incontrare il suo sguardo, in genere risoluto e sorridente, ma nel momento in cui i loro occhi si incrociarono vide solo lacrime di sconforto. Egli stava già piangendo la morte della figlia ancora in vita.

Intanto, a casa dell'inquisitore, Flora aveva continuato ad espettorare e le sue condizioni erano sensibilmente migliorate: la ragazza appariva sollevata, il respiro era regolare e la febbre se n'era andata. Lo zio constatò con sollievo che la pozione preparata dalla strega non aveva avvelenato la nipote, tuttavia si rifiutava di credere che una stregoneria potesse avere effetti positivi sulle persone. La stregoneria era il Male ed era condannata dalla Chiesa, egli doveva denunciare l'accaduto, presentare l'accusa al Tribunale. Eppure esitava. Diana era solo una bambina e aveva soccorso la nipote perché le voleva bene. Non era sicuro di potersi far carico di un simile processo, la sua coscienza lo frenava, sembrava tenerlo al guinzaglio per impedirgli di compiere un gesto spietato e disumano. Si sentiva soffocare. Sapeva che doveva svolgere il suo dovere di inquisitore e celebrare il processo come se avesse dinanzi una strega qualsiasi. Tutte le streghe dovevano essere giustiziate, così da liberare il mondo dalla loro influenza malefica. Eppure, immaginandosi la ragazza condotta al rogo, cominciò a interrogarsi se davvero si poteva accusare di malvagità una fanciulla che aveva aiutato un'amica. Sentiva la testa pesante, quasi sul punto di esplodere. Era sempre stato un uomo scrupoloso nell'eseguire il suo ufficio, non aveva mai esitato nell'applicare la giustizia, anche quando ciò aveva significato andare contro i suoi sentimenti e aveva avvertito nell'intimo un senso di ripugnanza a pronunciare certe condanne.

Poteva ritenersi giusta la condanna che sarebbe stata inflitta a Diana? Il suo ruolo di inquisitore gli imponeva di agire in un certo modo, di applicare la procedura in maniera rigorosa, senza parzialità; ma il crimine era avvenuto in casa sua, senza testimoni, nessuno l'avrebbe denunciato e così non ci sarebbe neppure stato un processo, tutto sarebbe rimasto nascosto, come se non fosse accaduto. Ebbe un sussulto. Il crimine era avvenuto proprio in casa sua: come era potuto succedere? Come era possibile che una bambina fosse riuscita ad aggirare la sua autorità, a dimostrargli che non era così attento nel suo lavoro e che non era integro e determinato quanto credeva? Non avrebbe mai dovuto permettere alla nipote di frequentare una ragazza così, la figlia di un ebreo che osava ritenersi "medico" e aveva la presunzione di guarire i pazienti dai mali mandati da Dio per mezzo dei suoi misteriosi artifici, certamente ispirati dal diavolo. Aveva commesso uno sbaglio ad ammettere quella ragazza in casa sua e adesso la sua coscienza era divisa tra la pietà per la fanciulla e il dovere di adempiere al suo ufficio, che lo obbligava ad essere inflessibile verso i reati di stregoneria, senza cedere a sentimentalismi. Non poteva passare sull'accaduto, Dio non l'avrebbe perdonato e lui non avrebbe più potuto considerarsi un inquisitore se la sua coscienza fosse stata macchiata da una trasgressione così grave. Egli era considerato tra gli inquisitori più seri e intransigenti, non poteva farsi sopraffare dalla pietà: doveva dare l'esempio alla gente d'Aragona e mostrare che la giustizia veniva prima di ogni altro sentimento. Tacere un crimine significava prendere parte e acconsentire al crimine stesso, dunque essere colpevoli allo stesso grado. Il senso di colpa l'avrebbe perseguitato per tutta la vita.

Decise di fare la cosa giusta. L'orologio della chiesa madre aveva battuto compiuta ormai da parecchio. Il silenzio della notte non era rotto da alcun rumore. Flora dormiva serenamente nel suo letto. L'inquisitore d'Aragona Nicolas Eymerich recitò le sue preghiere e si coricò, il sonno lo afferrò subito. L'indomani giustizia sarebbe stata fatta.

## Nota metodologica

di Franco Pignatti Morano di Custoza

### SCUOLA

Liceo Scientifico Statale "Augusto Righi", via Campania, 63 – 00187 Roma, tel. 06121126420, email [rmeps280004@istruzione.it](mailto:rmeps280004@istruzione.it).

### STUDENTI

Gruppo della classe III F composto da Enat Lambert, Asia Lorenzetti, Sofia Pantini, Matteo Scaripante e Francesca Succo

### DOCENTI

Franco Pignatti Morano di Custoza (italiano), referente

### RESOCONTO

*Una vita in cambio di un'altra* è ambientato in un'Aragona di epoca imprecisata collocabile dopo la Reconquista cristiana, ancora immersa in un Medioevo lontano dalla modernità della Rinascita. Protagonista è la giovane ebrea Diana Dapiera, figlia del medico Astruc, che esercita la professione circondato dal sospetto della popolazione cristiana. La medicina è infatti considerata un'arte di ispirazione diabolica, poiché la malattia è vissuta come una punizione divina e la speranza di guarigione è affidata al pentimento e alla preghiera, in una rassegnata sottomissione alla volontà di Dio, che all'uomo non è consentito sovvertire o modificare. La medicina sembra confinare con la stregoneria e chi la pratica è assimilato a maghi e fattucchiere. Dunque coloro che professano l'arte medica si espongono al giudizio della Inquisizione, implacabile nello scovare il maleficio e toglierlo dal mondo. Questa situazione è osservata dal punto di vista di Diana, piena di ammirazione per il padre, intelligente e idealista come tutti i giovani che si affacciano al mondo, ma ancora all'oscuro dell'ignoranza e della superstizione che si aggirano tra gli uomini e ne accecano le coscienze. Diana confezionerà un infuso per guarire da una brutta costipazione Flora, cristiana, anche lei orfana e di entrambi i genitori. Le due giovani sono legate da una amicizia ingenua e pura. Il gesto spontaneo e disinteressato di Diana attira su di lei l'ira dello zio di Flora, uomo severo e integerrimo, verso il quale Diana prova un sentimento di confuso timore, una sensazione di inquietudine, la percezione occulta di una profondità intellettuale e di una autorità che può divenire spietata. Così accade alla giovane Diana, che senza avere il minimo sospetto e,



soprattutto, incapace di comprendere le motivazioni di una dottrina che contraddice la bontà e la solidarietà che tra gli uomini senza distinzioni e pregiudizi, paga il suo gesto di affetto nella maniera più crudele e disumana. E tuttavia anche il personaggio dell'inflessibile inquisitore prova nel suo intimo il dramma del dissidio tra le ragioni dei sentimenti, verso le quali umanamente inclina, e l'imperio della legge di cui egli è ministro. Il racconto si conclude con l'epilogo tragico maturato nel corso della breve vicenda, racchiusa nell'unità di tempo di una sola giornata, ma l'angoscia notturna dell'inquisitore – quasi un rifacimento con esito opposto della notte dell'Innominato manzoniana – lascia nel lettore la speranza che il tarlo del dubbio agisca anche negli attori di azioni spietate contro creature innocenti e ignare di peccato. Nel suo epilogo cupo su cui risuona l'urlo lacerante di Flora, l'amica risanata, insieme alla disperazione per l'ingiustizia commessa si affaccia la speranza che un domani le cose non andranno più così.

Questa le ragioni, i sentimenti, l'immaginazione su cui il racconto è stato costruito e sceneggiato attraverso un processo di discussione tanto lungo quanto irregolare e frammentato. A tutti sono chiare le difficoltà che abbiamo attraversato in questo anno scolastico, la didattica straordinaria a cui ci siamo dovuti adattare, docenti e studenti, che ha compromesso in maniera pesante il dialogo formativo. Ha supplito l'entusiasmo degli studenti, che si conoscevano dal biennio precedente e hanno trasferito nell'esperienza la loro immaginazione adolescenziale, fortemente polarizzata da temi ideali come la giustizia, il sapere e il suo impiego a beneficio dell'umanità, la solidarietà, la paura di forze ostili e repressive che minacciano coloro che si adoperano per il progresso e il bene comune. La dominante femminile nel gruppo ha pesato nello scegliere una protagonista donna e coetanea, con manifesto investimento identificativo. Il mondo degli adulti è, al contrario maschile, con implicazioni che sarebbe interessante esplorare dal punto di vista della psicologia dell'età evolutiva. In particolare, colpisce la simmetria tra i personaggi antitetici ma complementari del medico, sapiente e affettuoso, e dell'inquisitore, severo e terribile già prima di trasformarsi in implacabile giustiziere, ma nel segreto della coscienza agitato da insospettite mozioni sentimentali. Un po' come se le figure maschili – entrambe sostitutive di madri che non ci sono più – compendiassero la figura del padre e del giudice, da un lato l'accudienza protettiva e affettuosa, dall'altro un sapere profondo ed elitario, che può andare ottimisticamente verso la salute e la gioia di vivere o volgere al male. Tutto ciò per dire che l'esperienza è risultata densa e formativa per adolescenti che si misurano con le tematiche caratteristiche della loro età e nella situazione che stiamo vivendo ormai da oltre un anno hanno dovuto affrontare esperienze esistenziali impegnative.

Si è consapevoli che per le ragioni sopra richiamate l'aspetto didattico dell'esperienza è rimasto non perfettamente sviluppato e l'approfondimento su fonti e bibliografia è stato limitato. Per quanto possibile, le sollecitazioni emerse da queste letture, per lo più guidate o riassunte dal sottoscritto in lezioni a distanza, sono state sviluppate nell'ambito dei programmi di letteratura italiana e di storia e nell'insegnamento di educazione civica in tematiche attinenti alla libertà del pensiero, alla conoscenza e alla sua trasmissione, e al ruolo della donna nella società medievale. Nelle ristrettezze di uno scambio che è stato frammentario e irregolare, si è badato soprattutto a motivare gli studenti e a introdurre un metodo razionale in un processo di invenzione fantastica spesso bisognoso di essere incanalato in un percorso riflessivo e meditato. L'elaborazione si è svolta a distanza con scambio di e-mail e di messaggi Whatsapp, che mi sono sforzato di coordinare. Solo nella fase terminale è stato possibile qualche incontro in presenza a scuola, dedicato alla revisione formale dello scritto.

#### BIBLIOGRAFIA

- G. ERBA, *La medica e la strega. Il ruolo della donna nella storia della medicina*, Caltignaga (NO), Decima Musa, 2018
- E. MADERNA, *Per virtù d'erbe e d'incanti. La medicina delle streghe*, Sansepolcro, Aboca, 2018
- PÉREZ MOLINA, *Saperi e poteri*, consultabile *on-line* sul sito della Unversiteti de Barcelona "Duoda. Recerca de dones" <http://www.ub.edu/duoda/diferencia/html/it/secundario7.html>